Frosinone. Arbitro insulta calciatore nero, la squadra se ne va

Tutta la compagine del Real Vico (Terza categoria) abbandona la partita dopo le frasi razziste del direttore di gara contro un atleta senegalese

La squadra del Real Vico

Partita conclusa anzitempo, ieri a Strangolagalli in provincia di Frosinone, tra i locali del Kosmos e il Real Vico, squadre di calcio impegnate nel campionato di terza categoria. I giocatori di Vico nel Lazio hanno infatti abbandonato il campo accusando l'arbitro di frasi razziste verso un loro tesserato, un ragazzo del Senegal. La gara era stata fin lì molto tranquilla, con i padroni di casa in vantaggio per 2-1. All'80' però l'arbitro fischia un fallo contro gli ospiti e – come succede spesso in questi casi – un giocatore del Vico protesta, neppure tanto animatamente. Per tutta risposta il direttore di gara (un giovane della sezione arbitri di Cassino che fino a quel punto aveva arbitrato piuttosto bene) estrae il cartellino giallo per il senegalese e così anche i compagni di squadra iniziano a protestare, sempre in maniera urbana; perfino qualche atleta della squadra di casa fa sportivamente presente che l'ammonizione è ingiusta.
È a questo punto che l'arbitro avrebbe indirizzato all'atleta africano frasi razziste: «Qui siamo in Italia e comando io. Questi stranieri devono imparare a comportarsi bene». Parole che spingono il Real Vico ad abbandonare il campo, panchina e dirigenti compresi. Poco dopo il club raccoglie decine di commenti solidali spiegando su facebook che la scelta è stata fatta «poiché riteniamo che il direttore di gara abbia offeso in modo non convenzionale un nostro giocatore senegalese».
Il giorno dopo la squadra non fa commenti, in attesa peraltro delle decisioni del giudice sportivo. Il club del paesino ciociaro, poco più di 2000 abitanti, ha ben 6 atleti di colore (del Senegal e del Gambia) tesserati già da due campionati senza mai problemi. A Vico, dove sono arrivati come richiedenti asilo, sono perfettamente integrati; alcuni di loro suonano anche nella banda e altri si prestano a lavori di pubblica utilità per il Comune.

Igor Traboni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritorna l'incubo del morbillo «Troppi non sono vaccinati»

Polemiche dopo gli 8 casi di Bari. «Presto un Piano»

Viviana Daloiso

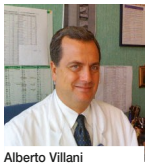
L'epidemia di morbillo – con 2.295 casi accertati da inizio anno e 16 vittime dal 2017 – non si è ancora arrestata nel nostro Paese. Ma in queste ore sul virus torna a riaccendersi anche la polemica.
Tocca a Bari finire nell'occhio del ciclone, con 8 casi in 20 giorni, 7 dei quali tutti collegati e riconducibili alla degenza dei pazienti nelle corsie dell'ospedale pediatrico Giovanni XXIII. Dove a innescare la catena del contagio – che ha finito col coinvolgere anche un bebè di appena 11 mesi, ricoverato nella struttura per altri motivi e ora in condizioni serie – sarebbe stata una bimba di 8 anni non vaccinata e figlia di genitori dichiaratamente No vax.
In Puglia, d'altronde, il livello di copertura – fermo al 90% per quanto riguarda il morbillo, seppur dopo un balzo del 6% dall'introduzione della legge Lorenzin – è ancora lontano dal garantire l'immunità di gregge, fissata a livello internazionale al 95%. E in ogni caso di 90% si parla solo per i bambini fino ai 2 anni. Ma la situazione è «allarmante» in tutta Italia, avverte il presidente dell'Istituto superiore di sanità Walter Ricciardi, già in passato in aperto disaccordo con la posizione "morbida" dell'attuale governo in tema di vaccini e in particolare con la scelta della ministra della Salute, Giulia Grillo, di compiere un passo indietro rispetto alla linea dura della sua predecessora Lorenzin, con la famosa circolare volta al ripristino dell'autocertificazione a scuola per l'anno in corso. «Come volevasi dimostrare la situazione del morbillo non è assolutamente sotto controllo. Si è creata in Italia dal 1999 – ha detto Ricciardi – da quando il Parlamento ha abrogato l'obbligo di iscrizione a scuola con il certificato di vaccinazione, una vera e propria bomba microbiologica». Risultato: «I bambini che non si sono vaccinati nel 1999 oggi hanno 18-19 anni e sono decine di migliaia; vivono e si muovono e il morbillo è un virus tra i più contagiosi che esistono».
La ministra Grillo, diventata mamma pochi giorni fa, per parte sua ha subito assicurato attenzione all'episodio («che comunque è sotto controllo») annunciando d'aver accelerato la predisposizione di un nuovo Piano per l'eliminazione del morbillo e della rosolia congenita e di aver predisposto una circolare che sarà diffusa nei prossimi giorni, in cui si riportano le linee guida più aggiornate per la standardizzazione dei protocolli di gestione del paziente da parte del personale sanitario: «Sul morbillo non possiamo abbassare la guardia ma l'obbligo vaccinale non basta» ha aggiunto. Il mondo politico invece è in subbuglio, a cominciare dalla ex ministra Beatrice Lorenzin, oggi vicepresidente del Gruppo Misto alla Camera, che si scaglia proprio contro la circolare Grillo («ha creato confusione e allentato la guardia) e la nuova legge in discussione al Senato che vorrebbe addirittura abolire l'obbligatorietà dei vaccini. Durissima anche Mariastella Gelmini, capogruppo di Forza Italia alla Camera: «Questi sono gli effetti della sciagurata dottrina No vax propagandata dai 5 stelle», mentre il Partito Democratico ha presentato un'interrogazione parlamentare alla ministra sui fatti pugliesi. E mentre i medici chiedono a gran voce la (promessa, e ancora inesistente) anagrafe vaccinale, a Bari proseguono le verifiche sul contagio.

Il contagio nell'ospedale pediatrico della città sarebbe partito dalla figlia di due No vax. La ministra Grillo: tutto sotto controllo. Ricciardi (Iss): situazione allarmante

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

«La scelta di pochi crea pericolo a tutti»


Alberto Villani

Accertare fatti ed eventuali responsabilità dei medici? Inutile, o quasi. Anche in un ospedale pediatrico, il posto più sicuro per i piccoli pazienti, i sintomi iniziali del morbillo potrebbero tranquillamente insorgere senza determinare certezza nella diagnosi. «E in quella fase il morbillo è già oltremodo contagioso. Un malato può arrivare a infettare 18/20 persone attorno a lui». Alberto Villani, responsabile dell'Unità operativa complessa di Pediatria generale e Malattie infettive del Bambino Gesù di Roma e presidente della Società italiana di pediatria, è amareggiato. «La verità è che ciò che è accaduto a Bari è vergognoso».

Perché?

Perché dopo quello che è accaduto nel 2017 – le migliaia di contagi, i morti – e dopo l'approvazione di una legge che ha reso obbligatorie le vaccinazioni, è assurdo che qualcuno sia ancora non vaccinato. Di più, che a causa di quest'ultimo persone che non possono vaccinarsi per questioni di salute o di età – è il caso del piccolo di 11 mesi che si è ammalato di morbillo – vengano contagiati e rischino la vita.

Cosa significa contrarre il morbillo a 11 mesi?

Si tratta di una malattia oltremodo seria a quell'età. La possibilità di complicazioni respiratorie è altissima, col rischio di una polmonite virale. Un altro pericolo è l'insorgere di una encefalite, con la possibilità di danni cerebrali. E ancora, problema di cui si parla poco o pochissimo, dopo mesi o anni dal contagio si può assistere a una complicanza tardiva, la pancefalite sclerosante acuta.

Il presidente della Società italiana di pediatria Villani: fatti vergognosi, si viola la legge

Insomma, il morbillo può cambiare la vita...

Ecco perché torno a insistere sulla questione delle vaccinazioni. E sul danno che i No vax possono causare a tutti noi. Non c'è medico che tenga, non ci sono protocolli sicuri o diagnosi tempestive che possano combattere contro la scelta di due genitori di non vaccinare il proprio figlio. Arrivo a dire che lo Stato dovrebbe tutelare quei figli dai propri genitori. Finché ci saranno queste persone, tutti saremo a rischio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sulla donna ricoperta di formiche a Napoli

LO SGUARDO AMOREVOLE CHE SERVE IN CORSIA

Maurizio Patriciello

Il video che ritrae un via vai di formiche sul corpo di una donna in coma all'ospedale San Giovanni Bosco è deprimente. Purtroppo non è la prima volta che accade una cosa del genere a Napoli. Chi scrive ha lavorato in ospedale prima di entrare in seminario. Conosce bene i doveri del personale medico e paramedico nei confronti di un paziente allettato e privo di conoscenza. Persone fragilissime che vanno tenute sotto osservazione, controllate a intervalli brevi e regolari. Quando questa regola logica, elementare, professionale, umana viene osservata, sul letto dell'ammalato non potrà mai arrivare nemmeno una sola formica. Se è successo vuol dire che non solo quest'attenzione è mancata, ma l'igiene di tutto il reparto lascia a desiderare. Il personale medico e paramedico è inserito in una scala gerarchica cui deve obbedire e sottostare. Il capo sala organizza e sorveglia lo svolgimento del lavoro degli infermieri e degli addetti alle pulizie, in stretto contatto col primario. Controlla che tutto si svolga nel miglior modo. Consiglia, aiuta, richiama, rimprovera. Quando è il caso, nei confronti del personale negligente, è tenuto a far rapporto alla direzione sanitaria per eventuali provvedimenti disciplinari. In ospedale si lavora con le persone, non con le cose. Un lavoro nobilissimo che ti fa avvicinare la gente quando è più fragile, indifesa, disorientata, scoraggiata. Non a caso gli ospedali nascono per il desiderio dei cristiani di servire Cristo nei fratelli sofferenti. Prendersi cura degli ammalati non è un lavoro qualsiasi ma una vocazione, una missione. Occorre avere mani misericordiose, voce bassa, piedi veloci, sguardo amorevole. Leggiamo che in seguito alla denuncia sono stati sospesi dal servizio alcuni medici e infermieri. È un buon segno, ma sarebbe del tutto ingiusto e deviante far cadere solo su questi dipendenti il peso di una struttura ospedaliera che lascia tanto a desiderare. In quell'ospedale mio fratello ha trascorso gli ultimi mesi della sua vita. Lo conosco bene. Al di là della bravura dei medici, occorre dire onestamente che non è per niente al passo coi tempi. Al contrario. S'inizia dal parcheggio. Accanto alla macchinetta per pagare, c'è sempre qualcuno che "ti dà una mano". Una mano che non hai chiesto, non ti serve e che, naturalmente, non si ritrae vuota. Così vanno le cose. La gente tira un sospiro di rassegnazione, di sconfitta, di rabbia. Paga e tace. Con un parente in corsia non ha la forza di litigare, perché di questo si tratta. Entri e ti accorgi che per le scale, i corridoi, al bar si fuma come se niente fosse. Decine di mozziconi vengono depositati sui davanzali o tra gli infissi delle finestre. Non vengono rispettati gli orari di visita, chiunque può entrare e uscire dalle stanze di degenza. Mio fratello negli ultimi mesi di vita si alimentava solo attraverso una sacca il cui liquido finiva dilettamente nello stomaco. Un giorno ci trovammo accanto al letto un venditore di calzini. Restammo allibiti. Com'era potuto entrare un venditore ambulante in un reparto con pazienti gravissimi? Facemmo capire a quel signore di non essere interessati. Insisteva, alzando la voce e agitando la merce. Alla fine pagammo la nostra quota quotidiana di soprusi chiedendogli di tenersi i calzini. Offeso, li lanciò sul letto e se ne andò borbottando. Quei calzini, venuti da chissà dove, rimasti in sporchi depositi chissà quanto tempo, erano senz'altro zeppi di microbi e batteri. L'indomani la ferita sull'addome s'infettò. Mio fratello si aggravò. La febbre riprese a divorarlo. Fu allora che il primario – finalmente – pubblicamente rimproverò il personale chiedendo di fare più attenzione all'igiene. Al San Giovanni Bosco questo problema, sul quale si sorvola, deve essere affrontato seriamente. Poco dopo mio fratello morì. Solo allora - quando cioè il rischio di ricevere qualche privilegio che non volevo era scomparso - scrissi un articolo per denunciare i mali di quell'ospedale. Fui contattato da una dottoressa che lavora in Regione. Mi riferì che il direttore dell'Asl era disposto a ricevermi. Non ritenni opportuno incontrarlo. Non era a me che doveva delle spiegazioni ma alla legge e al popolo napoletano. Quello che dovevo dire, benché fosse sotto gli occhi di tutti, lo avevo detto, toccava a loro agire. Chiediamo alle autorità competenti di mettere fine a tanta umiliante e disumana sciatteria. Energicamente e nel più breve tempo possibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ricerca dell'Università Bicocca

Rischio suicidio triplicato Che fare per i giovani gay?

Luciano Moia

Per gli adolescenti omosessuali il rischio di suicidio è di oltre tre volte superiore rispetto ai coetanei eterosessuali. Per i transgender di oltre cinque volte superiore. Lo afferma uno studio dell'Università di Milano-Bicocca, dal titolo "Stima del rischio di tentato suicidio tra giovani minorenni per motivi sessuali", recentemente pubblicato sulla rivista internazionale Jama Pediatrics. *Nessuna scoperta sconvolgente, ma il fatto che uno studio scientifico racconti nel dettaglio, con il sostegno di dati statistici, le dimensioni di un disagio già largamente noto, non può che aprire una riflessione importante e interrogare in modo ancora più drammatico famiglia, scuola, Chiesa e società.*
Nello studio si ribadisce che il suicidio è la seconda causa di morte tra gli adolescenti, a livello mondiale. «Queste tendenze da parte delle minoranze sessuali erano già note ma – spiega Ester Di Giacomo, psichiatra del gruppo di Massimo Clerici, docente e direttore della scuola di specializzazione in psichiatria dell'Università Bicocca che ha portato a termine la ricerca – per la prima volta è stata compiuta una più precisa valutazione dell'entità del fenomeno tra gli adolescenti Lgtbq». I risultati parlano chiaro. Sono stati presi in esame 35 studi accademici sul tema e un campione di quasi due milioni e mezzo di adolescenti tra i 12 e 20 anni, di dieci nazionalità diverse. Dall'analisi è risultato che gli adolescenti appartenenti al gruppo complessivo delle cosiddette minoranze sessuali mostrano un tasso di rischio di suicidio superiore alle tre volte e mezzo rispetto ai loro coetanei eterosessuali. La valutazione del rischio di tentato suicidio è stata analizzata anche all'interno di ogni gruppo di minoranza sessuale. I dati dimostrano che gli adolescenti transgender sembrano i più afflitti dal fenomeno (il loro fattore di rischio è 5.77 volte superiore ai coetanei eterosessuali), seguiti dai bisessuali (4.87 volte superiore) e dagli omosessuali (3.71 volte). «Tra questi fattori di rischio – continua l'esperta – la sessualità e le problematiche legate sono state indagate, in particolare, in relazione ad abuso e identità di genere. Quest'ultima fa parte dell'"io" e contribuisce al pieno sviluppo di un essere umano adulto. Anche se le sue radici affondano nell'infanzia, l'orientamento di genere si esprime pienamente durante l'adolescenza, soprattutto a causa dell'inizio del desiderio sessuale. Gli adolescenti omosessuali, bisessuali e transgender – conclude Di Giacomo – sono generalmente a più alto rischio di isolamento, esposizione alla violenza, e stigmatizzazione, sia autoinflitta che inflitta da pari o familiari». Nell'analisi sono stati esclusi i cosiddetti "fattori confondenti" per arrivare a risultati statisticamente più chiari. L'area geografica con le condizioni peggiori? Il Nord Europa. Nessun dato specifico sull'Italia perché nel nostro Paese non esiste alcuna ricerca scientifica sul tema
Cosa fare? Facile parlare della necessità di una maggiore consapevolezza dell'opinione pubblica, di un più adeguato sostegno centrato su sforzi di inclusione in grado di allentare la stigma che incombe su questi ragazzi. Ma chi lo deve fare? «Innanzi tutto la famiglia», risponde padre Pino Piva, gesuita responsabile per la pastorale di frontiera. «Quando questi ragazzi prendono coscienza del proprio orientamento pensano innanzi tutto a come lo racconteranno in casa. E se temono di non essere accolti, le conseguenze possono essere distruttive». Altro passaggio forte è l'accettazione del gruppo, indispensabile per potersi rapportare e identificare.
E la Chiesa? «Abbiamo un ruolo determinante. Innanzi tutto – riprende padre Piva – andrebbe purificato il lessico. Espressioni come "sessualmente disordinato" possono convincere i ragazzi di essere irrimediabilmente fuoriposto con conseguenze spesso molto pesanti. Ma anche il messaggio che lasciamo filtrare talvolta appare senza speranza. Le vocazioni più immediate sono precluse a un ragazzo omosessuale: non può formarsi una famiglia, non può entrare in seminario, non può pensare a una vita di coppia. Cosa gli resta? «Oggi c'è la speranza aperta dal Documento finale del Sinodo dei giovani che – conclude il gesuita – parla di libertà, responsabilità e dell'impegno a realizzare se stessi, aprendo la strada alla possibilità di una riflessione concreta. Oltre ad incoraggiare i gruppi di accoglienza già presenti in alcune diocesi. Vedremo come si svilupperà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxOC0xMS0xNFQxMDo1OTowNSMjI1ZFUg==